

Omelia pronunciata dall'Arcivescovo di Milano

CARD. CARLO MARIA MARTINI

*in occasione delle esequie di Giuseppe Lazzati
nella Basilica di S. Ambrogio*



+ Carlo Maria Card. Martini

Martedì, 20 maggio 1986

UN GRANDE LAICO CRISTIANO DEL NOSTRO TEMPO

La Chiesa di Milano si raccoglie in preghiera di suffragio per un suo carissimo figlio che ha servito fino all'ultimo respiro la Chiesa e l'intera comunità nazionale.

Radunati intorno all'Eucaristia, dobbiamo innanzitutto elevare lode a Dio per il dono inestimabile che ci ha fatto nella persona di Giuseppe Lazzati. A chi crede nel misterioso dipanarsi del disegno misericordioso di Dio, non sarà certo sfuggita una singolare coincidenza: Egli è tornato alla casa del Padre all'alba del giorno di Pentecoste.

All'alba, quasi a rimarcare la prontezza con cui sempre ha saputo rispondere alla chiamata di Dio.

Di Pentecoste, festa dello Spirito Santo, generatore di luce e di amore. La passione per la verità e il servizio nella carità – osservava lui stesso nella cerimonia per i settant'anni – sono la "divisa" del cristiano: a questa «divisa – aggiungeva Lazzati – ho cercato di ispirarmi nella piccola vicenda della mia povera vita».

Amore alla verità. Lazzati ha sviluppato una inesausta ricerca della verità, delle verità ultime e di quelle penultime. La sua stessa tensione dialogica si radicava nell'ansia di scoprire frammenti di verità, i "segni del Verbo" – secondo l'espressione di un autore a lui caro, il filosofo e martire Giustino – ovunque tali segni si manifestassero. Questa sua adesione incondizionata alla verità, che pure non escludeva la magnanima comprensione verso le umane debolezze, lo faceva tuttavia severo e talora persino tagliente nei confronti della faziosità e dell'ipocrisia. E ancora: conscio che talvolta l'assenso alla verità si paga con la solitudine, era insofferente verso ogni forma di demagogia. Poco o nulla comprenderebbe della figura e dell'opera di Giuseppe Lazzati e soprattutto del suo spirito dialogico, chi non considerasse l'appassionato slancio comunicativo della verità di Cristo.

La sua vita e le sue riflessioni sono percorse dalla acuta tensione a rinvenire le vie e i modi più trasparenti ed efficaci dell'annuncio evangelico. Vie e modi che privilegiassero l'eloquenza della coerente testimonianza, il contributo alla edificazione della "città dell'uomo", ma anche la comunicazione esplicita della fede, con il rispetto e la dolcezza raccomandati da San Pietro, e con il linguaggio e la forza persuasiva di ragioni cui potesse attingere anche chi ancora non crede.

L'espressione di Sant'Ambrogio ricorrente sulle sue labbra – "Nova semper quaerere et parva custodire" – attesta la sua visione dinamica di una verità che progressivamente si disvela alla mente e al cuore dell'uomo e la sua cordiale apertura al nuovo che emerge nella storia. Un'apertura, tuttavia, sottoposta a severo vaglio critico, a lucido discernimento. In Lazzati, infatti, la fiducia nelle risorse veritative e comunicative della ragione umana si accompagnava al senso oserei dire drammatico del male che incombe sulla coscienza e sulla storia umana. La natura ferita a motivo del peccato d'origine invoca il soccorso della Grazia redentrice. E questa, a sua volta, sana, perfeziona ed eleva la natura.

Qui affonda le sue radici la matura laicità cristiana di cui Lazzati è stato limpido testimone e impareggiabile maestro. Il nucleo centrale della sua multiforme e feconda attività si può ricondurre all'intento di sviluppare una caratteristica via laicale alla santità.

La via della santificazione di sé e della redenzione del mondo dentro la trama quotidiana dell'esistenza. Lazzati non ha mai abbandonato il fronte, ha tenuto la prima linea. Nei suoi scritti, il cristiano è designato volentieri col nome di "fedele". Egli stesso fu infatti fedele e obbediente alla sua Chiesa. Nella sua intensa vita e nell'esercizio delle sue molteplici responsabilità non c'è traccia di atti di insubordinazione o di gesti scomposti. Non cedette mai alle lusinghe di un soggettivo profetismo, anche quando le circostanze lo misero alla prova. E tuttavia fu uomo libero, cristianamente franco nei giudizi. Non si può negare che almeno negli ultimi anni, quelli in cui ho avuto modo di frequentarlo maggiormente, prendesse voce in lui una severa valutazione critica, quasi – starei per dire – una sorte di pessimismo, sempre dignitoso e rispettoso, ma accorato, sulla situazione del nostro Paese.

Pessimismo per la poca maturità del laicato, e per i pochissimi sforzi fatti nella direzione giusta.

Giudizio critico sulle forze politiche e sociali, e sulla loro capacità di formare uomini maturi per le responsabilità civili. Giudizi severi sull'uso del potere in rapporto al vero bene comune. Soprattutto lo assillava quello che in uno scritto del 1981 descrive come «il problema dell'essere cattolici oggi, dell'esserlo non astrattamente ma nel contesto della Chiesa che è in Italia, oggi, e del suo rapporto con il mondo contemporaneo espresso nella situazione del nostro Paese».

«Non è senza interiore disagio – diceva – che su di esso si richiama l'attenzione da parte di chi non ha altro titolo per farlo che non sia l'amore che come figlio porta alla madre». Ed esemplificava il problema con domande come questa: quanti, anche tra i cattolici professanti, hanno chiara coscienza di che cosa significa essere cristiani? rifatti cioè in Cristo figli di Dio, recuperando quell'immagine e somiglianza con Dio che rende possibile quella "novità di vita" che, lungi dall'eliminare l'umano, lo salva e lo esprime in nuovi rapporti con Dio, con gli uomini, con il creato?

La risposta è che si tratta di una infima minoranza che conserva il ricordo di una catechesi di un tempo – fatta magari su un "Sillabario del cristianesimo" – nella quale non figurano le nuove generazioni salvo, anche qui, le debite eccezioni. Ciò nasceva, secondo lui, «anche da inadeguatezza di formazione offerta dalle comunità nelle quali i cattolici nascono, crescono e vivono». Di qui un'ulteriore domanda che egli si faceva: «È chiara la coscienza di quale sia la vocazione dei laici e di conseguenza la loro missione, il loro compito "primario e immediato"?».

Una osservazione attenta di situazioni e di fatti persuade – diceva – che la risposta non può essere che negativa. La coscienza di questa vocazione è quasi assente e allora perché meravigliarsi, continuava, se «la presenza dei cattolici nelle realtà temporali, in ispecie in quella che ne rappresenta il momento più alto e sintetico, la costruzione della città dell'uomo, e cioè la politica, appare largamente deludente?». (v. *Appendice pag. 85 ss.*)

Anche per quanto riguarda la cultura egli riteneva che non fosse in atto, al di là di una catechesi appropriata, uno sforzo capillarmente diffuso per una preparazione e un aggiornamento culturale di quanti avrebbero potuto utilmente approfittarne a vantaggio dello svolgimento delle loro attività sociali, civiche, politiche.

Infine denunciava la quasi totale carenza in Italia di quelle familiari relazioni dei laici con la gerarchia di cui parlava la *Lumen Gentium* e dalle quali, a detta del Concilio, «si devono attendere molti vantaggi per la Chiesa».

Ammetteva che qualche eccezione può anche esistere, ad esempio nell'impegno dei Consigli Pastorali e – diceva – sia benedetta. Ma la presenza viva, operosa, efficace dei cattolici nel contesto della situazione del Paese esigeva che ci si preoccupasse, nelle sedi opportune, non solo dei modi di quella presenza, ma anche della ragione o causa prima della presenza stessa, che sia nell'individuare e realizzare – per quanti, guidati dallo Spirito, sentono la responsabilità di fregiarsi del nome di cristiani cattolici – quella identità che li fa, non a parole ma nello stile di vita, sale e fermento per una civiltà che abbia il segno dell'uomo, quella che Paolo VI volle presagire quale "civiltà dell'amore".

Noi ci chiediamo qui oggi, in preghiera davanti al corpo della tua risurrezione, che cosa ne abbiamo fatto e che cosa ne vogliamo fare di questo tuo messaggio?

Anche chi non ne condivide del tutto il pessimismo, dovrà pur dire che c'è del vero, che c'è da riflettere e da battersi il petto, che c'è da rinnovarsi a quelle fonti della Scrittura e dei Padri da cui hai tratto nella preghiera prolungata la forza e la persuasione dei tuoi messaggi.

Da lui si poteva e si può certo dissentire sui giudizi contingenti, ma anche i suoi critici – che non mancarono – gli riconoscevano una personalità lineare, trasparente, senza ombre, che, del resto, traluceva nei suoi occhi chiari e penetranti. Ne aveva reso testimonianza il Santo Padre Giovanni Paolo II nel messaggio personale in occasione del conferimento della Gran Croce dell'Ordine di San Gregorio Magno. In esso, dopo aver osservato che il professor Lazzati «ha governato con grande prestigio e competenza l'Università Cattolica», il Santo Padre elogiava «la viva sensibilità con cui ha saputo interpretare, in anni segnati da profonde tensioni, i fermenti del mondo giovanile, sforzandosi di

raccoglierne le istanze e di orientarle verso traguardi costruttivi. Il vasto consenso, che ha accompagnato tale azione – proseguiva il messaggio – costituisce eloquente conferma della stima, della fiducia, che le varie componenti universitarie hanno riposto nella sua persona, alla quale ciascuno riconosceva e riconosce di buon grado quella “probità, lo spirito di giustizia, sincerità, cortesia, fermezza d’animo”, che il Decreto conciliare sull’apostolato dei laici pone come condizione preliminare per un’autentica testimonianza cristiana (cfr. *Apostolicam Actuositatem*, n. 4)».

Alla sua severa scuola sono cresciute più generazioni di cattolici che hanno dato un contributo decisivo alla comunità civile del nostro Paese. Un contributo di libertà, di giustizia, di pace, efficacemente espresso nel progetto costituzionale germinato sul tronco della lotta di liberazione, in cui Lazzati fu protagonista.

In questa luce, ci si spiega perché in Lazzati, che lasciò la politica attiva nel 1953, non abbia mai cessato di vibrare un’intensa passione civile. E, per converso, ci si rende ragione della sua fedeltà a una delle intuizioni cardine della sua prima esperienza politica: la connessione obiettiva tra crescita spirituale, morale e culturale del laicato cattolico e rinnovamento civile e politico del Paese, in base alla convinzione che «la via lunga fosse la via breve». Un convincimento coerente con la tradizione cristiana, ma di cui si trova traccia nelle pagine stilate da Lazzati «nelle baracche fredde, umide e scure dei campi di concentramento germanici» e pubblicate poi all’insegna del titolo «il fondamento di ogni ricostruzione», cioè Gesù Cristo.

Ed ecco ancora perché, dopo aver abbracciato con i suoi interessi la complessiva storia civile nazionale e planetaria tornava all’opera a lui più congeniale, quella per la quale mostrava un carisma straordinario: alludo alla sua opera ininterrotta di educatore di coscienze giovanili, alle quali additava le impegnative e affascinanti scelte vocazionali alle soglie della maturità nei corsi di orientamento da lui tenuti a San Salvatore di Erba e nella fitta corrispondenza personale. Dunque, il senso della ricca esistenza di questo grande laico cristiano del nostro tempo è tutto racchiuso nella doppia polarità della “paradossale cittadinanza” cui fa cenno l’ignoto autore della *Lettera a Diogneto* per tratteggiare la condizione di primi cristiani nel mondo classico e pagano.

Quello che l’anima è nel corpo, questo sono i cristiani nel mondo: così si esprime l’autore antico e così il Vaticano II raffigura il compito del laico, a mostrare l’urgenza di un suo responsabile protagonismo che confidi nella potenza dello Spirito più che nelle precarie garanzie istituzionali.

Ed è nella fiducia in questa potenza, per la quale Cristo stesso fu risuscitato dai morti, e per mezzo della quale noi possiamo camminare in una vita nuova, che noi ora gli rendiamo l’estremo saluto sulla terra, nell’attesa di incontrarlo di nuovo nella celeste Gerusalemme, la nuova e perenne città dell’uomo e città di Dio.